

Sezione I  
**TEORIA E METODI  
DELL'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE**

# LA TUTELA DEI PAESAGGI STORICI TRA ARCHEOLOGIA PREVENTIVA E ARCHEOLOGIA D'EMERGENZA

di

GIAN PIETRO BROGIOLO

Si fa un gran parlare della ricchezza dei beni culturali come motore di sviluppo economico del Paese. In realtà poco si è fatto per una loro salvaguardia e la cementificazione selvaggia procede senza sosta distruggendone porzioni sempre più significative: di siti archeologici, di edifici storici non monumentali, soprattutto di paesaggi antropizzati. L'aspetto maggiormente negativo non è tanto che vengano distrutti (è velleitario anche solo pensare che si possa conservare ogni traccia materiale del nostro passato), quanto piuttosto che scompaiano senza che nessuno se ne accorga. In Italia, nell'ultimo quarto di secolo, una generazione di funzionari di Soprintendenza ha pensato che la risposta alla distruzione delle stratificazioni sepolte fosse l'archeologia di emergenza (l'intervento di scavo nel momento in cui si palesa la minaccia di distruzione). Poco si è invece fatto per una conoscenza preventiva, ottenuta attraverso strumenti di remote sensing e di controllo sul terreno.

Nella prima parte del contributo ne discuterò alla luce di un recente volume di Andrea Carandini (CARANDINI 2008), attuale presidente del Consiglio superiore del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che sostiene come l'archeologia preventiva possa sostituire l'archeologia di emergenza. Nella seconda parte sosterrò che obiettivo principale della tutela debba essere un'archeologia dei paesaggi coniugata con la pianificazione urbanistica, per la quale servono nuovi strumenti concettuali e operativi. Una franca discussione su questi temi appare necessaria in un momento nel quale, di fronte alla crisi della tutela esercitata in Italia, si stanno profilando soluzioni alternative che potrebbero portare ad un deciso ridimensionamento dell'intera ricerca archeologica.

## 1. ARCHEOLOGIA PREVENTIVA E ARCHEOLOGIA D'EMERGENZA: ALTERNATIVE O COMPLEMENTARI?

Scritto di getto, il pamphlet di Carandini (CARANDINI 2008), unisce riflessioni filosofiche e letterarie, epistemologia archeologica e storia dell'archeologia, critiche severe a tutto campo e altre mirate sul tema della tutela e della conoscenza. Il tutto finalizzato alla promozione dell'operato della Commissione ministeriale per la realizzazione del Sistema Informativo Archeologico delle città italiane e dei loro territori. La commissione, proposta all'allora ministro Francesco Rutelli da Riccardo Francovich e costituita poco prima della scomparsa di quest'ultimo nel marzo del 2007, è stata coordinata da Andrea Carandini. Secondo lui, grazie ai lavori della commissione, consegnati il 13.12.07, «si è aperta una nuova stagione» per l'archeologia (p. 13). Discuterò alla fine del paragrafo i limiti del documento approvato, pubblicato in appendice al volume, cercando dapprima di riordinare gli altri temi più attinenti alla tutela e alla ricerca archeologica, distribuiti senza un preciso ordine in quattro capitoli dai titoli evocativi (*Problemi, Passi in avanti, Lacune, Scatutigini e pensieri, Archeologia del 2000*), nella premessa (*Archeologia "classica", in che senso?*) e nella conclusione (*Riformare, in che modo?*).

Il titolo del volume, anzitutto, ribadisce la centralità dell'archeologia classica, disciplina che «s'interpone tra la creazione delle città stato» nell'VIII a.C. e «l'esaurirsi dell'impero romano d'Occidente, quando le città decadono e si ruralizzano» (p. 39). Scelta che non rende giustizia del rilievo dei problemi affrontati che investono l'intera archeologia, dalla preistoria ai periodi post-classici, giustificata peraltro dalla «tentazione di provocare una nobile tradizione di studi, che a me pare per taluni aspetti barbogìa» (p. IX). E, altrettanto esplicitamente, per la convinzione che l'archeologia classica sia stata il motore

dei cambiamenti dell'intera archeologia italiana. La rinascita dell'Antiquaria attorno a 'Dialoghi di Archeologia', alla fine degli anni '60 del secolo scorso, sarebbe stata infatti anticipatrice della rivoluzione 'stratigrafica-tipologica', adottata in seguito anche dall'archeologia medievale: «sotto lo stesso segno nasceva poco dopo – fondata da Riccardo Francovich – l'archeologia medievale, che ha avuto la fortuna di non avere prassi e idee fisse disciplinari alle spalle, per cui ha potuto organizzarsi in sintonia con la più avanzata archeologia europea» (p. 47). Una semplificazione, questa, che non rende giustizia della storia dell'archeologia nel suo complesso. Non considera infatti l'apporto della Preistoria, rilevante per tutto il ventesimo secolo, e sintetizza le origini dell'archeologia medievale, di cui la scuola senese è stato certo il punto di riferimento, ma che ha avuto più centri di sviluppo. Nel filone lombardo, aperto fin dal 1963 da Gian Piero Bognetti al contributo degli archeologi polacchi, si innestarono poi nel 1971 gli scavi stratigrafici inglesi a Pavia e, tra 1977 e 1984, l'esperienza di Martin Carver. Archeologo quest'ultimo su tutt'altra posizione teorica rispetto a Eduard C. Harris e Philip Barker dai quali Carandini trasse ispirazione per il suo manuale (CARANDINI 1981), cui si maggiormente si deve la diffusione del metodo stratigrafico in archeologia. Proprio di Carver, Carandini riscopre in questo volume alcune idee, a trent'anni dalla loro prima formulazione (CARVER 1979, 1983, 1984): un deposito ha un valore non in sé, ma per quanto l'archeologo ne ricava, «a partire da domande sorte dal presente» (p. 155); l'archeologo ha altresì l'obbligo, di fronte alla società, di giustificare le risorse che utilizza «perché il valore archeologico possa prevalere sugli altri» (p. 154); lo scavo restituisce infine solo una parte dell'informazione insita nel deposito (p. 163) per cui servono strategie di valutazione e di ricerca che dal singolo sito vanno estese ad una scala regionale. Unica possibilità, come vedremo, per un governo dell'archeologia d'emergenza, in particolare di quella urbana (BROGIOLO 1983), pratica, questa, contro la quale Carandini scaglia un anatema senza appello, all'interno di un sistema articolato di critiche. Alcune sono semplicemente di contorno, sassolini nelle scarpe sparati ad alzo zero. Dal rimbrotto rivolto agli studiosi anglosassoni del mondo classico che ignorerebbero le lingue «per cui gli eredi di un impero tramontato finiscono per trovarsi, paradossalmente, in una situazione culturale provinciale» (p. 7), alla lamentela indirizzata alla 'casta dei giornalisti', in particolare a quelli dell'edizione nazionale del Corriere della Sera, «apparsa ultimamente come la meno amica dell'archeologia, al punto che neppure loro ne scrivono».

Molto dura, e non priva di verità, appare poi la denuncia delle condizioni dell'Università, descritta come «un'accogliuta di ricercatori e docenti ormai anziani che spesso non ricercano – per cui dovrebbero essere prontamente allontanati dall'istituzione – e un parcheggio di studenti poco istruiti e sottoposti a troppi esami» (p. 26). Un'Università che «per venire incontro alle masse ma in realtà ingannandole, ha finito per tradire la missione selettiva che le è propria, diventando un soggiorno per giovani senza lavoro rabboniti da promesse vane, cui si impartiscono lezioni meno che liceali». Attacco però fuori luogo, in questo contesto, nel momento in cui si richiede all'Università, come vedremo, un ruolo centrale nella tutela. Interessata appare invece la critica alla visione ristretta della topografia (e direttamente al manuale di Quilici, QUILICI, QUILICI GIGLI 2004) che non si dota di regole e procedure e che ha visto il fallimento delle carte archeologiche, in quanto: espressione solo dei topografi, basate su una cartografia IGM astratta, con norme vaghe e prive di procedure standard, sovente senza accesso agli archivi, poco gestibili in edizioni a stampa, e senza un adeguato finanziamento (p. 178). La reprimenda serve infatti ad esaltare la nuova figura di topografo-archeologo, espressione di una 'tendenza ricompositiva' di discipline artificiosamente distinte che «si è vista per la prima volta ufficialmente e felicemente all'opera» nella Commissione ministeriale (p. 176).

In parte condivisibili sono invece le critiche al sistema della tutela, indirizzato gerarchicamente: (a) alle strutture: il Mibac dispone di un Istituto centrale per la documentazione e di uno

per il Restauro, “tipicamente *pointillistes*”, ma non di uno per l’euristica archeologica «che si nutre d’innovazione metodologica e tecnologica» e «presuppone uniformità di protocolli e sistemi informativi unificati» (p. 13); (b) alla normativa: le autorizzazioni richieste non solo per scavare ma anche per le ricognizioni fanno sì che «il monopolio statale della tutela finisca per risolversi nella più colossale privatizzazione della ricerca che si sia mai conosciuta, poco controllata data la scarsità del personale scientifico e la sua preparazione eminentemente storico-artistica» (p. 23); (c) alle Soprintendenze: «strutture nobili ma idiosincratiche» che «stimolano l’egotismo di gruppo e l’attaccamento a feudi personali, e forniscono una gestione arretrata, scarsamente produttiva e comunicativa» (p. 14); (d) ai funzionari: «esperti di storia dell’arte e molto meno di archeologia vera e propria (oltre che di museologia, informatica e management) e ciò per colpa di un insegnamento universitario unilaterale e carente, che non prepara alle professioni»; rappresentanti di una «amministrazione dei beni culturali, già gloriosa e però sempre più sclerotizzata e verticizzata»; «funzionari “talebani” protetti da associazioni benemerite vecchiotte e dalla sinistra radicale acriticamente venerata» (p. 159), responsabili della reazione della destra «favorevole alla *deregulation*» per «sbaraccare la tutela» (p. 160).

Queste critiche sono però solo una premessa per l’affondo finale contro gli scavi di emergenza, prodotto di questo sistema degenerato. Invero si può convenire che tali scavi siano: (1) «a volte inutilmente minuziosi, per gonfiare guadagni» mentre «documentazione e reperti finiscono in archivi e magazzini irraggiungibili» (p. 16), dai quali «è impossibile ricavare una storia, senza un recupero più faticoso dello scavo stesso: lo scavo di uno scavo» (2) spesso improduttivi in quanto «privi di domande», se si limitano a voler «sapere solamente cosa vi sia lì sotto per poterlo salvare, al di fuori di ogni progetto di ricerca» (p. 156) (3) soprattutto seriali, per «avidità di conoscenze approssimative». Se non vengono pubblicati «più che mitigare perdite di informazione, sono protagonisti attivi di quelle stesse perdite, similmente alle distruzioni operate da sterri dovuti a un’edilizia incontrollata» (p. 163).

Non è invece in alcun modo accettabile la conclusione che «a questo punto, meglio gli sterri del fascismo, che costavano meno e scoprivano di più; anzi, meglio ancora non scavare del tutto» (p. 15), perché «dagli scavi *by accident* non una figura umana, un’architettura, un’idea e un’azione emergono intelleggibili e affascinanti» (p. 165). «Più che contribuire alla costruzione della memoria, fanno parte essi stessi di un problema che contribuiscono ad aggravare: la sua distruzione» (p. 164). Proprio la lezione di Carver e la concreta esperienza, sviluppata dagli anni ’70 in città e territori dell’Italia settentrionale, degli scavi di emergenza inseriti in una strategia di ricerca, smentiscono questa generalizzazione. Che ha in sé anche la non calcolata conseguenza di vanificare l’unica prospettiva di lavoro dei giovani archeologi. Sono circa 3000 quelli che attualmente vi trovano un’occupazione più o meno precaria, anche se spesso sono «utilizzati in modo formidabilmente e colpevolmente improduttivo» (p. 21).

È vero che le soprintendenze dovrebbero scegliere non ditte di fiducia, ma «gruppi di lavoro qualificati, il che può difficilmente accadere dove uno stesso soggetto impone norme, esegue il lavoro e lo collauda» (p. 163). Gruppi di lavoro ai quali affidare non solo lo scavo, ma anche la pubblicazione dei risultati con procedure standardizzate sulle riviste *on line* istituite dal Ministero. E condivido pienamente l’idea che l’archeologia di emergenza possa trovare una giustificazione e nuove prospettive in un ripensamento dell’uso pubblico della storia, su cui rimane fondamentale, al di là delle puntualizzazioni critiche di Carandini che le rimprovera la mancanza di proposte operative, quanto scritto da Andreina Ricci (RICCI 1996). A tal fine l’archeologo non si deve sottrarre a «mettere in sequenza e in scena paesaggi urbani e rurali in movimento, nella forma di concatenazioni avvincenti di azioni, fine primo dell’archeologia» (p. 150), affinché le zone archeologiche siano «riserve del ricordo (non) di muretti, erbacce e gatti» (p. 151).

«Bisogna che il ricercatore impari a trasmettere conoscenze e ardori intellettuali più e meglio dei giornalisti, non per escluderli ma per non essere esclusi (circola una parola d’ordine: levare l’archeologia agli archeologi...)» (p. 152).

Pienamente accettabili, e alcune indicazioni in proposito sono state avanzate da tempo da vari studiosi (Carandini rimanda a MONTELLA 2003 e MANACORDA 2008, ma si vedano anche BROGIOLO 1997, 2002), sono anche alcune idee di base: (1) liberalizzazione «da ogni dispotismo amministrativo e dall’altro disciplinata dal centro, garantendo standard protocolari minimi» (p. 29); utili in questa prospettiva i quattro requisiti proposti dalla Commissione ministeriale: (a) obbligo di georeferenziazione di tutti i siti oggetto di indagine; (b) norme sulla proprietà intellettuale nella ricerca; (c) immediata accessibilità della posizione e delle planimetrie dei periodi essenziali; (d) consultazione di tutta la documentazione dopo dieci anni (p. 145); (2) ricomposizione in un insieme di elementi ora separati: «la ricerca con la tutela, la tutela come conservazione assoluta di singole cose vincolabili con quella graduata del patrimonio diffuso nel paesaggio, la tutela e la valorizzazione con l’uso pubblico della storia» (p. 180); (3) sussidiarietà nella prospettiva di «dare vita ad un “sistema della tutela” dai ruoli complementari e distinti: multipli per le istituzioni regionali-locali e universitarie – parti della Repubblica che devono farsi carico anch’esse della conservazione del patrimonio culturale – e legati esclusivamente alla tutela per il competente ministero, che si troverebbe a operare non più in maniera isolata, immotivata e autoritaria, ma in un contesto di cooperazione istituzionale (...) cercando di convincere prima di ingiungere» (p. 158). Cooperazione del resto prevista dal nuovo codice, tra stato (cui è demandato un parere vincolante) e regioni nella redazione dei piani paesaggistici e nelle politiche di conservazione e valorizzazione, attuata attraverso commissioni regionali (p. 185). Collaborazione nella quale devono trovare uno spazio l’università «per le conoscenze, orientate alla tutela e alla valorizzazione», lo stato «per una tutela illuminata dalla conoscenza, regolata da procedure uniformi e orientata alla valorizzazione e alla fruizione», le regioni e gli altri enti territoriali, tramite i musei locali, per la pianificazione, la valorizzazione e la fruizione, che devono seguire i principi nazionali di conoscenza e tutela (p. 187). Fin dagli anni ’70 (basti citare il convegno di Rapallo del 1978 su *Archeologia e pianificazione dei centri abitati*, Seminario interdisciplinare, Rapallo 11-12 novembre 1978, «Archeologia Medievale», VI, 1979), gli archeologi medievisti hanno sostenuto ciò che ora viene proposta come una soluzione innovativa del problema: «solo la pianificazione territoriale, affidata alle regioni e vigilata per i valori paesistici dallo stato, è in grado di salvaguardare il patrimonio diffuso» (p. 17). E da vent’anni è stato approntato un sistema informativo territoriale che sostituisca le schede e che costituisca «la base informativa per i musei delle città e dei territori», indicando «il sistema di relazioni fra le cose nei luoghi e nei tempi più diversi» (p. 20).

Sbagliata è invece l’idea che gli scavi di emergenza, «risposta ai problemi archeologici da considerarsi ormai superata», possano essere sostituiti da «tecniche di indagine non distruttive (...), di valutazione anche predittiva dei depositi archeologici per arrivare a una protezione e a un utilizzo controllato delle risorse» (p. 166). L’archeologia predittiva, se non è accompagnata dallo scavo, non solo non è in grado di documentare, ma neppure di riconoscere la maggior parte delle strutture povere nascoste nel sottosuolo. Per identificarle, serve l’indagine stratigrafica dei depositi e dunque l’archeologia di emergenza è un’insostituibile tappa della ricerca. Più che eliminarla è opportuno correggerne le devianze, introducendo quei principi di valutazione, strategia e campionatura, applicati dal 1980 in Italia settentrionale (a Brescia, Verona, Milano, Bologna ecc.) e che hanno permesso di ricostruire la storia della città altomedievale. Oltre ad introdurre i principi di valutazione, strategia e campionatura, servono nuovi sistemi di pubblicazione dei risultati, senza i quali, e in questo ha ragione Carandini, si buttano i soldi al vento. Una soluzione è di prevedere: (a) notizie preliminari in ‘Fasti on Line’ con sequenze e piante di fase (previste nelle relazioni di

scavo); (b) pubblicazione di reperti non per ogni singolo scavo ma a scala urbana, per classi di materiali (come ha deciso di fare fin dagli anni '80 il *Department of Urban Archaeology* di Londra) e/o per selezione di contesti affidabili, con l'obiettivo di ricostruire la storia economica di un'intera città e non quali cocci si trovano in un determinato sito; (c) pubblicazioni di sintesi, sempre a scala urbana, per fasi cronologiche o per monumenti. Rinunciare ad una riforma dell'archeologia di emergenza significa fare un enorme regalo ai costruttori e a quanti, sempre più numerosi e autorevoli, ritengono che la ricchezza dei Beni culturali italiani rappresentino un impedimento, più che un volano di sviluppo.

Esaminiamo a questo punto il documento prodotto dalla "Commissione ministeriale per la realizzazione del Sistema Informativo Archeologico delle città italiane e dei loro territori", grazie al quale, ribadisce ancora una volta Carandini, «è cominciata una stagione nuova» (p. 176). Il documento, una sorta di decalogo dell'archeologia preventiva, così riassume «i requisiti essenziali per i sistemi informativi territoriali archeologici con finalità di conoscenza e tutela»: (a) le informazioni di base (*dati inediti conservati in archivi di Soprintendenze e di Istituti universitari; dati editi, bibliografici e cartografici; dati raccolti tramite ricognizioni archeologiche dirette; dati raccolti tramite ricerche che impiegano strumenti tecnologici: indagini geofisiche, foto restituzione, remote sensing, ricognizione aerea, ecc.*); (b) le procedure (*l'impostazione basata su parametri geotopografici; l'impostazione tecnica dell'informatizzazione dei dati; la procedura della ricerca sul campo e negli archivi; gli elementi base delle schede proposte*); (c) l'impianto teorico-metodologico, fondato sull'identificazione dell'elemento minimo costitutivo del paesaggio antico e/o medioevale (*definito da alcuni gruppi di ricerca "Unità Topografica" e si articola per sue frazioni, intese come parti della "Unità" attribuibili a fasi cronologiche diverse, o aggregazioni, intese come insiemi di "Unità" che è possibile considerare elementi unitari del territorio antico e/o medioevale: per esempio gruppi di edifici = abitato/città, gruppi di tombe = necropoli/cimitero, ecc.*); (d) le coordinate identificative: *localizzazione, estensione, composizione del contesto di reperti*; (e) il grado di *visibilità/uso del suolo al momento della ricerca*.

La Commissione, nonostante lo sforzo di proporre le linee guida di un'archeologia preventiva, si è dunque limitata ad una tradizionale lettura del paesaggio archeologico come insieme di siti, attorno ai quali viene tutt'al più riconosciuta un'area di rispetto, *che tenga conto del contesto storico archeologico a cui è inscindibilmente legato, il che implica estendere l'apparato descrittivo alfanumerico e l'identificazione cartografica del bene – a prescindere dalla scala originaria d'immissione dei dati – ad un areale che ne identifichi il "contesto" visivo, ambientale e paesaggistico, ed anche prefigurare l'adozione di una fascia di "tutela condizionata". Un'area di rispetto da assoggettare a specifiche prescrizioni, finalizzate alla corretta comprensione e tutela del bene vincolato nel suo ambito. Tale forma di rispetto dovrà essere recepita all'interno del quadro conoscitivo dei Piani Territoriali Paesaggistici Regionali.*

Se si accettasse questa impostazione riduttiva, si sancirebbe di fatto l'incompetenza degli archeologi nello studio del paesaggio, del quale si limiterebbero a documentare i soli siti. Ma non tutti si riconoscono in queste posizioni tradizionali, che risalgono all'impostazione della Commissione parlamentare Franceschini che condusse i suoi lavori nel 1966. Posizioni che allora furono innovative rispetto ad una concezione storico-artistica dei Beni Culturali, ma che ora, a quaranta anni dalla loro formulazione, appaiono irrimediabilmente in ritardo, anche rispetto alla recente legislazione in materia che ho sopra ricordato.

Come oramai datate appaiono anche quelle ricerche nel territorio che oscillano tra la carta archeologica, utile come base scientifica (ricerca) e giuridica (tutela), e la più recente "carta del rischio", che ha aggiunto una valutazione dei rischi di distruzione in rapporto all'agricoltura e all'urbanizzazione (*Archeologia. Rischio o valore aggiunto?*, ROMA 2001 e GUERMANDI 2001). Del resto, fin dal 1991 nel convegno di Pontignano

sull'Archeologia dei Paesaggi (BERNARDI 1992), erano stato proposti nuovi modelli di ricerca, alcuni dei quali sono validi ancor oggi.

## 2. DALL'ARCHEOLOGIA DEI SITI ALL'ARCHEOLOGIA DEI PAESAGGI

Gli elementi strutturali (villaggio, fattoria, villa, *oppidum*, castello, abitazione contadina, acquedotto, ecc.), che costituiscono l'orizzonte teorico della Commissione definiscono solo alcuni aspetti del paesaggio stratificato, un palinsesto che comprende altresì altri elementi storici: (a) la viabilità, intesa oltre che come sfruttamento di percorsi naturali (vie d'acque, percorsi di fondovalle o di crinale) come risultato della costruzione progressiva di sistemi di collegamento artificiali, modulati alle tecniche di trasporto (mulattiera, carrareccia, carrozzabile); (b) le strutture adatte all'allevamento (pascoli, tratturi per la transumanza ecc.); (c) le parcellizzazioni per l'agricoltura; (d) i sistemi di produzione artigianale e industriale (miniere, cave, boschi ecc.). Lo studio del territorio non può dunque essere ridotto a quello dei siti, ma deve proporsi come un'analisi relazionale tra questi e tutte le altre strutture che ne definiscono i parametri dell'utilizzo da parte dell'uomo. Trattandosi di un palinsesto, che può essere letto solo con gli strumenti dell'analisi stratigrafica, la sua documentazione e interpretazione è compito in primo luogo dell'archeologo, il quale deve fissare una gerarchia dei livelli di lettura, dal più generale ("bacino insediativo") al particolare (singola struttura), estendendone la documentazione ai depositi sepolcrali, a quelli leggibili in superficie e a quelli conservati in alzata.

Un "bacino insediativo" è delimitato tramite criteri geografici (idrografia – valli principali, orografia: nel Padovano, ad esempio, i Colli Euganei o la gronda lagunare) che possono o no coincidere con quelli storici (sempre nel Padovano, la Saccisica o la Scodosia, ambiti storico-giurisdizionali di origine altomedievale). Al suo interno, le infrastrutture sono costituite: (a) dai percorsi, difficili da leggere in pianura, dove i più antichi (pre-protostorici) sono stati cancellati da quelli più recenti (dall'Età romana in poi), ma ancora riconoscibili in aree di montagna dove i sentieri, le mulattiere, le carrarecce e le carrozzabili formano un intricato palinsesto, che attende di essere messo in fase con i consolidati strumenti della stratigrafia: rapporto con altri percorsi (*prosegue in; si ramifica in; si innesta in; taglia, è tagliato da*), con i paesaggi e con i siti (*delimita, attraversa, collega, copre, è coperto da*); (b) dai paesaggi, come sequenza di spazi incolti (boschi, paludi) o con vocazione agricola (trasformati con una parcellizzazione) o destinati all'allevamento (prato stabile lungo gli argini dei fiumi, o della transumanza in altura); (c) dai siti, per i quali una definizione tipologica (del tipo di quella proposta dalla Commissione Carandini) deve essere integrata tenendo conto della/delle funzioni economiche e sociali prevalenti, in relazione al sistema agro-silvo-pastorale, alle finalità difensive/belliche/di controllo, alla destinazione produttiva, abitativa o di culto.

Una pluralità di elementi che, per essere compresi, richiedono un approccio interdisciplinare, per reperire le fonti (scritte, cartografiche, toponomastiche), osservare dall'alto l'insieme tramite *remote sensing* (dall'aerofotografia al Lidar), controllare sul terreno con le prospezioni geofisiche (elettriche, radar, magnetometriche ecc.) e le ricognizioni sistematiche, analizzare in dettaglio le stratigrafie antropiche e ambientali. Inoltre, trattandosi di campioni estesi, occorre sperimentare procedure speditive di documentazione, meglio se inserite in un WEB GIS in progress, implementabile da differenti gruppi operativi.

Nella concezione del paesaggio come palinsesto stratificato, l'archeologo non deve porsi dei limiti cronologici e tematici scelti a priori, in quanto ogni elemento che lo caratterizza ha un'origine e una durata diversa. La viabilità che assicurò l'allevamento transumante inizia nell'arco alpino nell'età del Bronzo ed è spesso ancora utilizzata e lo stesso vale per molte parcellizzazioni agrarie realizzate in Età romana. Senza dimenticare

che i sistemi artigianali che sfruttavano tramite una ruota la forza motrice dell'acqua (per i mulini, le forge ecc.) sono stati impiegati dall'Età romana fino agli inizi del secolo scorso.

In questa prospettiva, avviata negli anni '80 dalle ricerche di Archeologia globale di Tiziano Mannoni, ma che preferisco definire come 'Archeologia della complessità' (BROGIOLO 2007), occorre mettere in relazione, alle differenti soglie della sequenza: (a) gli spazi del lavoro (parcellare agricolo, alpeggio e transumanza, metallurgia e altre attività preindustriali, sistemi idraulici ecc); (b) quelli abitativi che comprendono sia le residenze sparse, sia quelle raggruppate in villaggi; (c) quelli ideologici, a partire dai luoghi del culto e del potere. Con l'avvertenza che il paesaggio non è un esclusivo prodotto culturale, come sostengono ora anche in Italia i tardivi estimatori di Tilley (TILLEY 1991). Esistono differenti sottoinsiemi (delle risorse, dell'economia, degli insediamenti), risultato di progressive costruzioni e trasformazioni nel corso dei millenni, che sono stati prodotti da esigenze diverse da quelle culturali; inserirli in una gerarchia, subordinandoli tutti al livello simbolico (l'elemento con maggiore variazione nel tempo) è limitativo e fuorviante (MANACORDA 2008). Questo non significa sottovalutare il rilievo dei luoghi simbolici, in particolare di quelli di culto, fortemente visibili perché sono stati sempre punti di riferimento del paesaggio, al pari peraltro di quelli del potere che hanno ora minore visibilità perché più aleatori e meno leggibili. Obiettivo dell'archeologia è percorrere tutti i sottoinsiemi e rintracciarne le relazioni, materiali e simboliche. Sono, ad esempio, queste le premesse che hanno orientato le ricerche, condotte negli ultimi dieci anni nel territorio dell'Alto Garda bresciano e sulle quali è stato poi costruito il progetto 'Ambiente e paesaggi dei siti d'altura trentini'.

Gli storici, e quindi non solo gli archeologi, leggono il passato con gli occhi e gli interessi della contemporaneità. L'uso politico della storia oscilla tra asservimento al potere (nella costruzione di false identità storiche) e proposizioni neutre (raccontare storie meno identitarie, al solo scopo di ritessere perennemente il filo che ci lega agli antenati). Alcune correnti storiografiche ritengono che una lettura emica (entrando nella testa degli uomini di altre culture) risolve il problema; in realtà è un percorso facile con le culture contemporanee (come ci insegnano l'antropologia e l'etnoarcheologia); assai arduo, e tuttavia perseguito con intensità da numerosi archeologi, per i periodi privi di fonti scritte; insidioso per quelli, come l'alto Medioevo, provvisti di fonti scritte altamente selezionate, in maggioranza ecclesiastiche e dunque finalizzate ad una visione etica della realtà. Un'interpretazione del livello ideologico/simbolico comporta perciò il rischio, assai concreto, di fraintendimenti fantasiosi; più opportuna appare, nella prospettiva di un'archeologia della complessità, una ricostruzione storica per segmenti, ciascuno dei quali dispone di proprie fonti e può avere differenti gradi di speculazione. Una definizione del paesaggio storico è dunque impossibile a priori. Dipende dalle fonti e dall'agenda dell'archeologo. Servono dunque una chiara visione e una conseguente definizione delle strategie. L'archeologia preventiva propugnata dalla Commissione ministeriale, se venisse estesa dai siti ai paesaggi nel loro insieme, ne potrebbe costituire la prima tappa e fornire indicazioni di massima sulla potenzialità storica di un territorio. Ma solo le fasi successive, integrando l'archeologia di emergenza in una progettualità di ricerca, sono in grado di ottenere una conoscenza di maggior dettaglio e di costruire quelle 'storie' che possono coinvolgere, oltre agli studiosi, anche un più ampio pubblico.

### 3. CONCLUSIONI

Se si accetta il principio che non solo i monumenti eccezionali, ma l'insieme dei paesaggi antropici hanno un valore storico e se si conviene che gli strumenti teorico-metodologici di conoscenza necessari solo quelli dell'archeologia globale (o della complessità), il sistema attuale di tutela risulta del tutto inadeguato, sia per costruire conoscenza sia per salvaguardare un patrimonio diffuso. La conoscenza può essere raggiunta solo attraverso un policentrismo, nel quale più attori operino senza vincoli, non solo, come propone Carandini, nelle fasi dell'archeologia preventiva, ma anche in quelle successive dell'emergenza che va delegata, almeno in parte, alle Università e agli Enti locali. Per quanto concerne la tutela, gli strumenti del vincolo puntiforme, predisposti dal Ministero, non hanno permesso di salvaguardare il nostro patrimonio dei beni culturali. Vanno integrati nei piani paesistici, alla cui realizzazione dovrebbero concorrere, secondo il Codice dei beni culturali, lo Stato, gli Enti locali e le Università. Un percorso, questo, che, al di là della legislazione che ne indica la strada, è tutto da costruire attraverso nuove mentalità (da parte di tutti) e sperimentazioni locali.

### BIBLIOGRAFIA

- Archeologia: rischio o valore aggiunto?*, Atti della giornata di studi (Roma, 17 ottobre 2001), «Bollettino di archeologia», Roma 2001.
- BERNARDI M. (a cura di) 1992, *Archeologia del Paesaggio*, IV Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Archeologica applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano 1991), Firenze.
- BROGIOLO G.P. 1983, *Archeologia urbana in Lombardia*, «Beni Culturali», 16 (dic. 1983), pp. 18-24.
- BROGIOLO G.P. 1997, *Archeologia e Istituzioni: statalismo o policentrismo?*, «Archeologia Medievale», XXIV, pp. 7-30.
- BROGIOLO G.P. 2002, *Autori, attori e fruitori del "progetto di archeologia"*, in A. RICCI (a cura di), *Archeologia e urbanistica* (Certosa di Pontignano 2001), Firenze, pp. 305-318.
- BROGIOLO G.P. 2007, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, «Pyrenae», 38.1, pp. 7-38.
- CARANDINI A. 1981, *Storie dalla terra*, Torino.
- CARANDINI A. 2008, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con occhi del 2000*, Torino.
- CARVER M.O.H. 1979, *Notes on Some General Principles for the Analysis of excavated Data*, «Science and Archaeology», 21, pp. 3-14.
- CARVER M.O.H. 1983, *Valutazione, strategia ed analisi nei siti pluri-stratificati*, «Archeologia Medievale», X, pp. 49-71.
- CARVER M.O.H. 1984, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Archeologia urbana in Europa*, in *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena, pp. 9-14.
- GELICHI S. 2008, *Strategie per la costruzione di una carta territoriale delle potenzialità: dai siti al paesaggio*, in S. GELICHI, C. NEGRELLI, *A misura d'uomo. Archeologia del territorio cesenate e valutazione dei depositi*, Firenze.
- GUERMANDI M.P. (a cura di) 2001, *Rischio Archeologico: se lo conoscilo eviti*, Firenze.
- MANACORDA D. 2008, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari.
- MONTELLA M. 2003, *Musei e beni culturali*, Milano.
- QUILICI F., QUILICI GIGLI S. 2004, *Introduzione alla topografia*, Bologna.
- RICCI A. 1996, *Attorno alla nuda pietra*, Roma.
- TILLEY C. 1991, *Material Culture and Text. The Art of Ambiguity*, London.